

Seminario di arti dinamiche. Germogli

BALCONI IN LINEE SPEZZATE

Mario Alfieri

Sarà stato due mesi fa... mentre stiamo rientrando mia moglie mi indica dalla strada il balcone sopra il nostro: «Guardalo è lì, da solo...». Scorgo a distanza la sagoma del nostro vicino, è seduto con il busto un po' spostato in avanti e la testa leggermente reclinata, mi sembra stia leggendo qualcosa, chissà cosa legge – mi chiedo. Mi accorgo che è comunque troppo lontano per sapere cosa stia davvero facendo e tanto più per indovinare cosa stia pensando lì da solo, posso al massimo provare a immaginarlo ma non saprò mai dire quello che davvero effettivamente succede in questo accadere. Sento che la verità reale e concreta che si rappresenta in quella figura lì, sul balcone sopra il mio, fa parte di quella indicibile e brulicante realtà cosmica in cui ogni istante, questo compreso, finisce, almeno finché accadrà qualcosa che lo potrà richiamare inaspettatamente alla memoria. Sarà però in ogni caso diverso da ciò che è stato ciò che in quell'irripetibile momento è accaduto. Ma cosa è stato quando è accaduto? Cosa rievoca questa apparizione nella memoria? Perché so che è diverso? Come posso dirlo? È diverso da che cosa se non c'è altro? Non riesco a trovare risposta.

Quel vicino è una persona che conosco poco, ma che posso riconoscere a distanza quando se ne sta seduto al suo balcone e si espone senza saperlo al mio sguardo giù dalla strada. Ci troviamo qui in una situazione inversa a quanto ci si potrebbe aspettare, di solito è dal balcone che si può meglio dominare con la vista il mondo che sta sotto. I balconi non sono terrazze, ci si può stare in pochi, più spesso da soli. Talvolta ci si affaccia per guardare o farsi vedere, salutarsi, parlarsi e, come abbiamo scoperto di recente, persino mettersi a cantare insieme, magari per farsi coraggio e non pensare quando i pensieri che arrivano fanno paura: possono quindi essere occasioni per sentirsi vicini restando lontani come richiede questa nuova, inaspettata pandemia. A differenza delle finestre, anch'esse come tutte le soglie tra il dentro e il fuori, i balconi si protrendono nello spazio esterno, lì ci si può sentire immersi nel fuori, circondati da ogni parte pur essendo a tutti gli effetti in casa propria. Ci si può sentire come spettatori in un palco privato, come a teatro, a godersi lo spettacolo di una vita quotidiana che di sotto si disperde inarrestabile e indifferente senza lasciare traccia; si è lì a guardare in attesa di venire colti da quell'attimo singolare che fa differenza e che per questo si potrà dire e raccontare agli altri per trattenerlo insieme un po' e insieme disperderlo e ancora, inaspettatamente, ritrovarlo all'improvviso, forse proprio in un momento di solitudine. In virtù di questo spingersi fuori il balcone è però anche il punto che offre la possibilità di farsi guardare e di essere non solo spettatori, ma anche attori sul piccolo palcoscenico di un'esistenza che da lì proietta fuori pubblicamente la propria singolarità. Ci si può sentire allora degli osservatori osservati, in un gioco di reciproci rimandi, al centro della scena in una posizione prospettica privilegiata che dall'alto domina il panorama e contemporaneamente si offre alla vista di tutti, mentre con lo sguardo può scegliere e selezionare. Ogni presenza sul balcone è come se affermasse «eccomi qui!» a cui viene a corrispondere un «eccolo là!» dagli altri in strada. Ma poi mi viene in mente che paradossalmente sul balcone ci si può andare anche per nascondersi, nascondersi fuori dal proprio dentro, fuori in cerca di rifugio, un luogo ove si si possano fare cose non consentite in casa, come fumare ad esempio. È facile in questi casi di dimenticarsi del proprio esporsi a una intrusione sempre possibile, come forse era capitato al mio vicino davanti all'intrusione del mio sguardo. Non bisogna mai dimenticarsi che proprio dai balconi è più facile ai ladri entrare.

Ha scritto Florinda Cambria:

«Un balcone è un pezzo di casa fuori casa, un pezzo di fuori dentro casa. Un balcone è lontananza che si avvicina, prosimità che si allontana. [...] Un dentro che è fuori e un fuori che è dentro. [...] Un balcone è un frammezzo; un frammezzo è un “tra”. [...] “Tra” è come un balcone, apertura e protensione, là dove un corpo si espone e si protende, là dove il qui esplose nei là e i là precipitano e si strozzano nel qui, nel fuoco dentro-fuori del loro farsi presenti».

Mi sembra che queste parole colgano bene la questione, ma mi viene anche da pensare che il balcone nel suo essere apertura e protensione non esaurisce il senso del “tra”. Si potrebbe al contrario considerare questa preposizione come esprime un ritrarsi, un giocare a nascondersi da quello che sta fuori. Si potrebbe ad esempio creare un'analogia con un portico ove l'esterno si insinua dentro passando tra le colonne e nel dentro viene raccolto, nascosto e racchiuso in una prospettiva di fuga. O ancor più potrebbe essere come un cortile,

anche un cortile è un frammezzo: uno spazio esterno che è dentro e un dentro che è fuori. A volte capita persino che i cortili formino dei labirinti tra le case, come scoprii per la prima volta in alcune vecchie case ringhiere a Milano: slarghi aperti sovrastati da scale e balconi di passaggio che davano accesso alle abitazioni. Forse si potrebbe notare che ogni protensione implica una simultanea retrotensione, come nel vortice di una porta girevole in cui la forza centrifuga che spinge verso la dispersione del fuori è la medesima che consente di entrare e viceversa. Questa immagine della porta girevole mi colpisce inaspettata e improvvisamente mi illumina su quella identità tra sé individuale e Sé cosmico che si trova nelle Upanishad e di cui a lungo si è parlato a Mechrí senza che riuscissi a farmene ragione. Per capirla dovevo arrivare a immaginare il sé/Sé come il movimento di una porta girevole, ossia un vortice che disperdendo all'esterno porta dentro, è certo così che il cosmo intero entra nello spazio più piccolo e intimo della propria singolarità. Mi sembra di avere risolto: "tra" non è altro che una porta girevole.

Devo però a questo punto riconoscere che il frammezzo del balcone presenta una particolarità che gli altri sopra citati non hanno, esso non sta solo tra il dentro e il fuori, ma anche, o forse soprattutto, tra l'alto e il basso, tra il sopra e il sotto, tra il cielo e la strada. Dai balconi ci si può affacciare proprio per osservare il cielo, sospesi in verticale nella promessa di un volo che anela all'alto mentre minaccia il più rovinoso schianto in basso in una sorta di doppia vertigine. Forse per questo i balconi possono restituirci la dimensione più rappresentativa dell'umano: un luogo di mezzo che sta tra il qui e il là e tra il sopra e il sotto, un nodo simbolico pluridimensionale. I balconi poi, soprattutto se si trovano in facciata possono costituire un ornamento per l'edificio e come tali non possono prescindere da un decoro in grado di mitigare il contraccolpo al loro protendersi. Occorre allora che il modo del balcone sia acconcio all'estetica della parte dell'edificio più esposta allo sguardo di tutti, che rispettino cioè un'appropriata simmetria omogenea al decoro imposto da un certo contesto sociale. Capita che sul balcone si richieda allora di saperci stare in modo consono, oppure addirittura di non starci affatto; occorre fare intendere a chi è fuori l'immagine corretta di chi abita dentro quella casa. In tal caso il balcone è come una maschera e la maschera sta anch'essa tra il dentro e il fuori, si sa infatti che svelando nasconde ciò che nascondendo svela. Quello della maschera è un gioco che può superare l'ipocrisia mimetica che a volte la fa assumere per renderla intrigante e capace di catturare lo sguardo dei passanti; può insomma diventare una via di seduzione che eccita e incuriosisce aprendo a una dimensione erotica che si muove tra l'ornamento e il decoro, ovvero tra la pornografia di ornamenti privi di decoro e la vuota stucchevolezza di decori che non sanno offrire alcun ornamento, in una dinamica che continuamente da se stessa si rinnova. Forse allora è la proposta di un gioco erotico quello che si manifesta negli intrecci di linee dell'arte del frammezzo? Una sorta di malizioso svelare velando che può far perdere l'osservatore tra simmetrie che catturano l'anima per sempre? I maestri tessitori di tappeti in Persia lo conoscevano bene questo rischio e per questo erano soliti inserire nel disegno della trama un elemento asimmetrico che offriva una via di uscita dagli intrecci che venivano tessendo: un'interruzione, un punto da cui uscire da una danza simbolica che tiene l'anima prigioniera. Mi piace a questo punto immaginare che siano stati proprio degli intrecci di linee con la loro prefigurazione di accattivanti simmetrie a produrre una prima forma di scrittura, una "archi-scrittura" capace di preparare a una semantica fonetica come a una via d'uscita: un canto sospeso tra l'animalità del verso e la deità del simbolo impresso nella pietra, il primo ponte teso tra terra e cielo, il primo remotissimo "tra".

Ha scritto ancora Florinda Cambria:

«Ogni volta che faccio il mio "fino a qui" convoco frammenti, evoco i suoi là, i suoi "dintorni", anzi li lascio arrivare a casaccio, non guido il filo della memoria, lascio che si tracci come da sé. E così il "qui" del "fino a qui" si sfrangia, si dilata, si estende e si disloca, sconfinata. Scopre di essere questo stesso sfumare. Via via che prende forma nei suoi là, lo diventa. Dopo, solo dopo, e non senza sforzi, cerco di vedere l'ordito che si è tracciato da qui a là, l'andirivieni che colloca qui il qui e là i là. E allora posso dar voce al racconto, immettere quei rimbalzi spaziali (il qui e i là), quelle protensioni e contrazioni della memoria (quegli impulsi di danza? quei battimenti vibratorici?) – allora, dicevo, posso disporre il qui e i suoi là in una successione temporale. E inizio a raccontare la storia».

Penso che sia proprio quello che qui è capitato anche a me, e mi sembra di intravederne il motivo: è come un farsi prendere da una linea spezzata che tenta di farsi dire in una linea continua avente un senso che è ogni volta da costruire e ricostruire faticosamente. Non sempre la cucitura riesce, non sempre si presenta con un sufficiente decoro, ma – se accade – la sua riuscita può rivelarsi sorprendentemente inaspettata e proprio in questo inatteso svelarsi è dato trovare motivo di gioia. Forse è a questa gioia inaspettata ciò a cui punta ogni arte del frammezzo.

(17 dicembre 2020)